

Abuso e resilienza

Tap Pierre

(Aprendizagem & Desenvolvimento, Instituto Piaget
Lisboa, 2009, Vol. X, n° 41-42, pp. 25-41)

Riassunto

L'abuso e la resilienza sono collegati, per definizione. Una persona è resiliente nella misura in cui ha vissuto una situazione ad alto rischio ed è stata intenzionalmente abusata da un'altra persona, gruppo o istituzione.

In questo testo si analizzano i presunti effetti di *situazioni estreme* in cui il soggetto era o è confrontato alla morte. Vengono poi discussi i vari tipi di abuso (in particolare l'abuso psicologico associato alla perversione narcisistica) e le varie *strategie del sopravvissuto-abusato* in situazioni critiche o di transizione. Utilizzando metafore prese in prestito dalla fisica, vengono presentate le caratteristiche psicologiche della resilienza (resistere, rimbalzare, essere capaci di flessibilità adattiva, ecc.) e i loro legami con il coping, l'attaccamento, i rischi e la protezione interna ed esterna.

Usando l'esempio del modello delle 7 resilienze di Wolin e Wolin, vengono presentate le dimensioni essenziali di questo processo. Infine, l'autore mostra i limiti del concetto di resilienza, troppo intrapersonale, e la necessità di prendere in considerazione i processi di identificazione, la natura delle relazioni e delle situazioni vissute e, infine, l'importanza di non sottovalutare le tracce del trauma e il loro possibile emergere, in termini di acting out o ripetizione.

Parole chiave: abuso, resilienza, perversione narcisistica, transizione, *resilienza dell'Io*, rischi, protezioni, coping.

Abuso e resilienza

Rubinetto Pierre ¹

L'*abuso* in tutte le sue forme non è nuovo, ma gli sforzi per individuarlo e ridurlo lo portano costantemente alla ribalta dei media e dei tribunali. L'*abuso* comprende tutte le forme di maltrattamento dei bambini che risultano da un'azione umana intenzionale e riprovevole nell'ambiente immediato che può essere prevenuta. L'*abuso* include la violenza fisica (aggressione e batteria), l'*abuso* sessuale (stupro, molestie, sfruttamento video, pornografia, prostituzione), la crudeltà psicologica (umiliazione, minacce, isolamento) e la negligenza grave (mancanza di cura). Questi abusi riguardano spesso i bambini, gli anziani e i disabili, ma possono anche colpire chiunque viva in coppia, in famiglia o in un'istituzione.

Tutti questi abusi hanno di solito gravi conseguenze per lo sviluppo fisico, mentale e sociale della persona. Ma la ricerca sulla *resilienza* mostra che alcune persone sembrano essere meno vulnerabili agli abusi rispetto ad altre.

La nozione di *resilienza* è diventata molto di moda, sia in Francia che in Portogallo. È tanto più importante interrogarlo in relazione alle realtà che dovrebbe spiegare. Dire che una persona è "resiliente" o che tu stesso sei resiliente, senza specificare cosa possa significare questa parola e senza porsi domande su come questa dimensione personale possa essere misurata e analizzata nella pratica, è in definitiva presupporre l'esistenza di un dono, una forza più o meno magica, innata, che impedirebbe alla persona di soffrire i problemi e le sofferenze che altri sopportano nella stessa situazione.

Passiamo quindi al significato generalmente dato al termine "resilienza". Dire che un bambino, per esempio, è resiliente implica prima di tutto la sua capacità di resistere agli "abusi" delle persone o delle circostanze.

¹ Professore emerito all'Università di Tolosa - Le - Mirail. Direttore della ricerca in psicologia all'Istituto Piaget.

Resilienza: sopravvivere a una situazione estrema.

In effetti, ritenere che un bambino sia resiliente implica innanzitutto che abbia vissuto una situazione estrema, un evento ad alto rischio di disfunzione, un "abuso" che provoca uno stress elevato e ha effetti generalmente dirompenti.

È quindi importante, fin dall'inizio, specificare cosa si intende per *situazione estrema*. Bruno Bettelheim, uno psicoanalista americano, fu responsabile di una delle prime analisi degli effetti psicologici di una situazione estrema. Nel 1943 pubblicò un articolo intitolato *Individual and Mass Behaviour in Extreme Situations*, che inizia con la seguente informazione: "L'autore trascorse circa un anno, tra il 1938 e il 1939, nei due più grandi campi di concentramento tedeschi per prigionieri politici, Dachau e Buchenwald". Questo articolo fu poi incluso nel suo libro *Surviving and other essays* (1a edizione, 1952), tradotto in francese nel 1979 con il titolo "*Survivre. La pace che regna in una società totalitaria si compra al prezzo della morte dell'anima*". Secondo Bettelheim, "Ci troviamo in una situazione estrema quando siamo improvvisamente catapultati in una serie di condizioni di vita in cui i nostri vecchi valori e meccanismi di coping non funzionano più e alcuni di essi mettono addirittura in pericolo la vita stessa che avrebbero dovuto proteggere" (*op. cit.*, 24). In termini psicosociali, la situazione estrema non è solo definita come "esterna", il soggetto è fondamentalmente coinvolto. Il crollo improvviso e simultaneo di tutte le (nostre) difese contro l'ansia di morte ci precipita in quella che ho chiamato, in mancanza di un termine migliore, una situazione estrema" (*ibid.*). Il resiliente sarebbe quindi colui che è sopravvissuto alla situazione estrema. Secondo Bettelheim, la *sopravvivenza* implica due tempi distinti e tuttavia molto associati:

- il *trauma originario* associato a un regime estremo di terrorismo e che in quel momento provoca la degradazione della personalità, la distruzione della vita sociale precedente per privazione di sostegno;
- gli *effetti successivi*, in termini di *vulnerabilità*, su tutta la vita della persona.

Ma come vivere con una *difficoltà esistenziale che non ha soluzione*? Come si può mantenere l'integrazione (interiore, psichica) di fronte agli effetti della vecchia disintegrazione? Bettelheim cita un lettore che gli scrisse: "Molte volte nella mia vita ho sentito che ci sono *problemi che non si possono risolvere, ma con i quali bisogna convivere*" (*op. cit.*, 41). Il sopravvissuto chiede "perché sono stato risparmiato", "perché io". È difficile parlare delle proprie capacità o caratteristiche... così? fortuna? ma il senso di colpa si fa sentire (se sono sopravvissuto è perché ho preso il posto di qualcun altro che è morto al mio posto). Per esempio, nel film di Benigni *La vita è bella*, il padre riesce a nascondere il figlio (che sopravvive), prima di essere eliminato lui stesso. Il figlio potrebbe in seguito rivivere con difficoltà il sacrificio del

padre. In ogni caso, il sopravvissuto rimane consapevole che il trauma ha danneggiato la propria integrazione psichica e che le sue difese abituali non hanno fornito una protezione adeguata.

Il sopravvissuto può quindi reagire in tre modi:

1. Lasciare che l'esperienza ti distrugga. Si instaura la *sindrome del campo di concentramento*, basata sulla sensazione di incapacità di ricostituirsi, sul senso di colpa e sulla sensazione di ingiustizia percepita: "Ho sofferto così tanto, e per di più devo giustificarmi, essere responsabile!"

2. Negando qualsiasi conseguenza duratura. La persona non nega il fatto storico vissuto, ma nega, reprime o reprime tutto ciò che può essere collegato agli effetti attuali; rifiuta l'idea di una necessaria ristrutturazione personale o di una inevitabile ristrutturazione relazionale, assiologica o culturale. Questo processo può essere cosciente (negazione), preconscious (negazione, repressione) o inconscio (repressione);

3. lottare per rimanere cosciente e cercare di affrontare le dimensioni più terribili per lui, e riuscire a reintegrarsi (ricostituirsi).

Nel suo eccellente libro intitolato *The Invisible Spring* (1994) Fisher riprende la questione delle situazioni estreme vissute collettivamente (guerre, disastri naturali, genocidi, ecc.) ma include le situazioni vissute individualmente (malattie, AIDS, incidenti, perdita di una persona cara, ecc.) in cui la persona si trova di fronte alla morte, quella degli altri (già prodotta o temuta) o la propria, percepita come possibile, probabile o inevitabile.

In questi momenti di angoscia, il significato e lo scopo della vita sono forzati nella coscienza delle persone coinvolte. È come se ci preoccupassimo dello scopo della vita e del significato della nostra identità solo quando siamo sconvolti, in una situazione insopportabile. Come sottolinea Bettelheim (1979), questa ricerca ci permetterebbe di capire il vero significato del nostro calvario, o incidentalmente di quello degli altri, perché "il peggiore dei calvari si attenua non appena si crede che lo stato di angoscia è reversibile e che avrà certamente una fine" (*op.cit.* 15). Se la vita perde ogni significato, la persona sente che il suicidio è una soluzione fatale. Ma la tentazione di suicidarsi è più spesso associata a un disperato grido d'aiuto, per suscitare una risposta dagli altri per ritrovare il senso della propria vita, che è l'unico antidoto al suicidio se è legato all'amore e all'aiuto degli altri (anche se la persona scappa e rifiuta questo aiuto).

Resilienza e sopravvivenza

Dobbiamo quindi prendere la definizione provvisoria di resilienza proposta sopra e aggiungerla. Dichiarare che un bambino è resiliente implica certamente che abbia vissuto una situazione o

un evento con un alto rischio di disfunzione, un "abuso" che causa un alto stress ed effetti dirompenti (una definizione restrittiva o estensiva di abuso e della natura altamente stressante della situazione o dell'evento);

Ma questo bambino è per definizione resiliente solo se è stato capace di superare questa situazione, di vivere questo evento senza grandi effetti dirompenti sul suo sviluppo psicologico e sociale; da qui la questione della definizione di sviluppo psicologico normale, di comportamento normale. Possiamo infatti considerare che, durante la sua vita, la persona si confronta con molteplici problemi, deve gestire o superare molteplici conflitti. Questi conflitti facilitano persino la loro dinamica soggettiva (essere un soggetto non sottomesso o alienato) e la loro capacità personale di fare scelte, di orientarsi attraverso progetti, di dare un senso alle loro stesse difficoltà. Non dobbiamo dimenticare, naturalmente, che questa persona vive e progredisce in contesti sociali che includono i loro sistemi di regole (istituzioni) e propagano sistemi di valori (culture) armonizzati o opposti. In altre parole, le strutture sociali sono portatrici di significati che trovano la loro legittimazione in opere culturali, sistemi di credenze e spiegazioni del mondo e della vita, di cui la persona si appropria, trasforma o rifiuta. Allo stesso modo, i cambiamenti sociali influenzano necessariamente i cambiamenti personali. È importante analizzare questi legami dinamici (Esparbès-Pistre e Tap, 2001). Il costante confronto tra soggetti e istituzioni provoca, tra i primi e le seconde, una vera e propria "*destrutturazione*" (Baubion-Broye, Malrieu e Tap, 1987). Non ci sono solo interazioni o transazioni, ma strutturazioni o destrutturazioni reciproche.

La descrizione e l'analisi del lato soggettivo di questo processo permette una migliore comprensione dell'evoluzione conflittuale e delle strategie della persona attraverso quattro fasi, la cui durata può variare molto (da pochi giorni a diversi anni) e che sono suscettibili di ripetersi:

- la fase dell'*ancoraggio plurale e della tenuta socio-culturale*: il soggetto costruisce rappresentazioni, valori e modalità di condotta, in un complesso gioco di relazioni interpersonali (duali e plurali) e sociali (prossimali o distali), attraverso il condizionamento, l'imitazione, l'identificazione e l'interiorizzazione attributiva;

- *Disimpegno conflittuale*: il soggetto vive conflitti, è oggetto di squilibri, è in una posizione di disimpegno, sradicamento e crisi. I comportamenti abituali che sono diventati inappropriati devono lasciare il posto ad altri che permettono di superare la crisi. In effetti, il soggetto confrontato con una situazione totalmente nuova, in crisi, in conflitto o in rottura, dovrà abbandonare le sue strategie abituali. Il loro *stile* (conformità personale, quadro di riferimento

personale) è messo in *discussione*. Non è più sufficiente assicurare l'adattamento. Incapace di utilizzare i regolamenti abituali, dovrà prendere dei rischi, cercare nuove soluzioni, adottare o inventare strategie più adeguate.

- il *recupero mobilitante* è proprio la fase in cui il soggetto, in una situazione di crisi, cerca di affrontare, affrontare o risolvere i propri conflitti, stabilendo nuovi legami sociali, nuove reti di aiuto reciproco;

- l'ultima fase *dell'impresa creativa* può avvenire solo se la mobilitazione ha portato a momenti di realizzazione e invenzione individuale o collettiva. Durante questa fase di *implementazione*, si creano nuovi ancoraggi attraverso il riequilibrio, facilitando la nascita di un nuovo istituto. (Baubion, Malrieu e Tap, *op. cit.*).

Dalla situazione estrema all'abuso

Le osservazioni iniziali sulla definizione stessa di resilienza ci hanno portato a collegarla a situazioni estreme e all'*abuso*. Quest'ultima è talvolta definita in modo molto restrittivo come violenza fisica (domestica o istituzionale), in particolare l'abuso sessuale. Altri autori propongono definizioni più ampie. Per esempio, due psichiatri svizzeri, Maurice Hurni e Giovanna Stoll, hanno pubblicato due opere rivelatrici su quella che può essere chiamata "violenza psicologica". Entrambi i libri trattano il tema della *perversione narcisistica*: "*La haine de l'amour. La perversion du lien*" (1996) e "*Saccages psychiques au quotidien. La perversione narcisistica nelle famiglie*" (2002). La nozione di perversione narcisistica è stata ampiamente sviluppata dai lavori di Stoller (1975), Racamier (1987, 1992, cfr. Bayle, 1997), Eiguer (1989, 1991, 1995, 1997, 1999, 2001) e Hirigoyen (1998, 2001). Naturalmente, come ci ricorda giustamente Eiguer in *On the Proper Use of Narcissism*, tutti noi sappiamo, intuitivamente, che abbiamo bisogno di amarci un po' e fidarci di noi stessi per avere successo nella vita. Tuttavia, aggiunge: "due tendenze si scontrano. La prima comprende il narcisismo in una prospettiva essenzialmente disfunzionale, che porta a comportamenti deleteri, egocentrici e odiosi... La seconda tendenza è sensibile alle carenze narcisistiche che meritano un trattamento prioritario di sostegno e conforto. I suoi sostenitori ... indicano l'effetto di traumi e abusi, le cui conseguenze non possono essere ridotte alla sola fantasia inconscia" (1999, 23-24).

Ciò che è comune, si potrebbe dire, all'"abusatore" e alla sua vittima è il narcisismo, perverso e deviante nel primo, gravemente abusato nella seconda. In questo contesto, Eiguer discute le

perversioni sessuali (2001), Racamier si concentra sulla questione dell'*incesto* (1991, 1992, 1995) e Hirigoyen analizza le cause e gli effetti della *molestia morale*, nella vita quotidiana (1998) e nella vita professionale (2001).

La *violenza psicologica* è quindi opera di *pervertiti narcisisti manipolatori*. Questa violenza è molto meno visibile; il perversito manipolatore usa la seduzione, l'umiliazione e il ricatto per raggiungere i suoi fini. Questo terrorismo mascherato viene da una persona che è sorda alla sofferenza degli altri e che non conosce né vergogna né rimorso. Si dice che sia guidato da un odio per la tenerezza "e per tutto ciò che scioglie il cuore". Il figlio di genitori manipolatori e perversi raramente si lamenta degli abusi perché ha interiorizzato l'immagine negativa di se stesso che i suoi genitori proiettano. I genitori potrebbero non averli voluti. Hurni e Stoll citano questa terribile frase rivolta da una madre a sua figlia, davanti a testimoni: "Ti ammiro, mia cara, per aver resistito così bene mentre facevo di tutto per abortire". Ci sono parole che uccidono il desiderio di esistere, di desiderare, di essere se stessi. Questa perversione non è limitata alla famiglia e raramente viene punita. Si basa su un *sentimento di onnipotenza*, al di fuori delle leggi che i perversiti amano trasgredire (senza essere presi). Ciò che sorprende gli autori citati è che i manipolatori perversi non solo sono insensibili ai sentimenti degli altri, ma danno anche l'impressione di non soffrire, e persino di godere.

Va notato che gli esempi dati di resilienza raramente menzionano questo tipo di abuso. Il più delle volte si riferiscono alla guerra, alla sopravvivenza nei campi di concentramento, alle conseguenze dell'alcool o delle droghe, alle percosse, agli stupri e agli incesti, etc. È quindi opportuno analizzare la resilienza in questo contesto originale. È quindi opportuno analizzare la resilienza in questo contesto originale. Ma la nozione di *abuso* e di *resilienza* deve essere ampliata insieme.

Transizione e resilienza

Il termine *transizione* è spesso usato come semplice sinonimo di *cambiamento*. Ma implica un certo tipo di cambiamento, nella continuità di un viaggio. Derivato dal latino *transire* (morire), la transizione fu inizialmente associata all'agonia, il passaggio dalla vita alla morte. Oggi, facilitare la transizione significa, fortunatamente in modo più generale, evitare la rottura, gestire la crisi in modo più continuo e flessibile, mantenere il legame, pur trasformando la relazione, dandole un altro significato. Non è questo il modo di intendere la relazione di co-genitorialità? "Fino a che punto gli ex coniugi che hanno figli in comune dovrebbero cooperare dopo la loro

separazione? (Cloutier, 2001). Questo è il paradosso: la rottura mette fine alla relazione coniugale, ma non elimina il ruolo di genitore: siamo padre o madre per tutta la vita, "il bambino non si separa". Bisogna quindi *continuare ma cambiare il tipo di relazione*, mantenere un legame ma che non sia più basato sull'amore dell'ex coniuge o sulla sessualità. *"La sfida della co-genitorialità è quella di sviluppare una relazione di sostegno funzionale tra gli ex coniugi su basi diverse dalla relazione di coppia, minimizzando le manifestazioni di ostilità e di preoccupazione perché sono dannose all'adattamento"* (Cloutier, op. cit., 86).

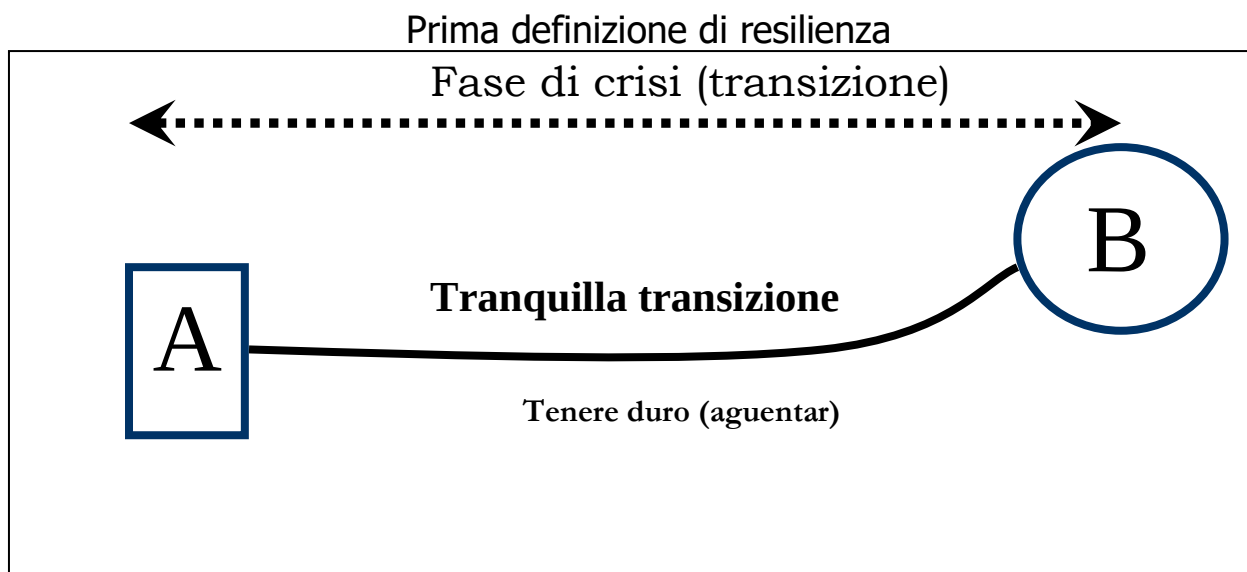
La co-genitorialità può quindi facilitare la *transizione*, se è percepita come un *movimento e un passaggio (processo) dallo stato A (dal passato al divorzio) allo stato B (monogenitorialità o ricomposizione o solitudine)*. In ogni caso, la transizione è possibile solo se le transazioni sono intraprese per migliorare la comunicazione e l'efficienza organizzativa: *qualsiasi transazione richiede compromessi accettabili per tutti.* ²

Ma come possiamo spiegare le grandi differenze nell'adattamento degli ex coniugi e dei loro figli nel modo in cui gestiscono il cambiamento e facilitano la transizione? Abbiamo visto che un numero significativo di bambini provenienti da famiglie monoparentali non sembrava soffrire troppo del nuovo ambiente di vita o delle loro nuove condizioni di vita.

Resilienza, resistenza, stili e strategie

La nozione di *resilienza* ha un doppio significato: il primo indica *la capacità di un corpo di resistere a uno shock* (dal latino *resilientia*) che Bettelheim associa alla capacità di subire il trauma originale senza grandi difficoltà. In termini psicologici, questo primo significato può essere concretizzato dall'espressione "tenere duro" (*aguentar* in portoghese).

² Nei termini di Habermas (1987), la co-genitorialità è un esercizio difficile poiché consiste nell'articolare la ragione strumentale e intenzionale (efficienza, razionalità, ecc.) con la ragione comunicativa (buona amicizia, parlarsi, poca ostilità, ecc.) Questo sforzo di articolazione è fatto da un solo genitore su quattro.



Un altro significato introduce l'idea che l'effetto negativo del trauma è *terminato, annullato* (dal latino *resilire*, ad esempio *annullare un contratto*); ci sarebbe un ritorno allo stato precedente. Questo secondo significato è anche usato dai fisici quando si riferiscono alla *flessibilità di un oggetto* che ritorna alla sua forma precedente dopo la pressione, per esempio la *molla* (mola).

Essere resilienti è quindi prima di tutto *essere in grado di annullare gli effetti dello shock* (cfr. *resilientia* = resiliazione, annullamento). A volte la negazione (della realtà dei fatti o della situazione) può essere utile. Possiamo dire che "resistere" per negazione o per allontanamento è una *transizione fluida*: la rottura non è vissuta come tale; il conflitto non è percepito o, se lo è, non destabilizza la persona. Ma questo può essere solo un'apparenza: la ritenzione implicata nel "tenere duro" può causare difficoltà interne, o queste difficoltà possono essere rimandate nel tempo, gradualmente, attraverso l'usura.

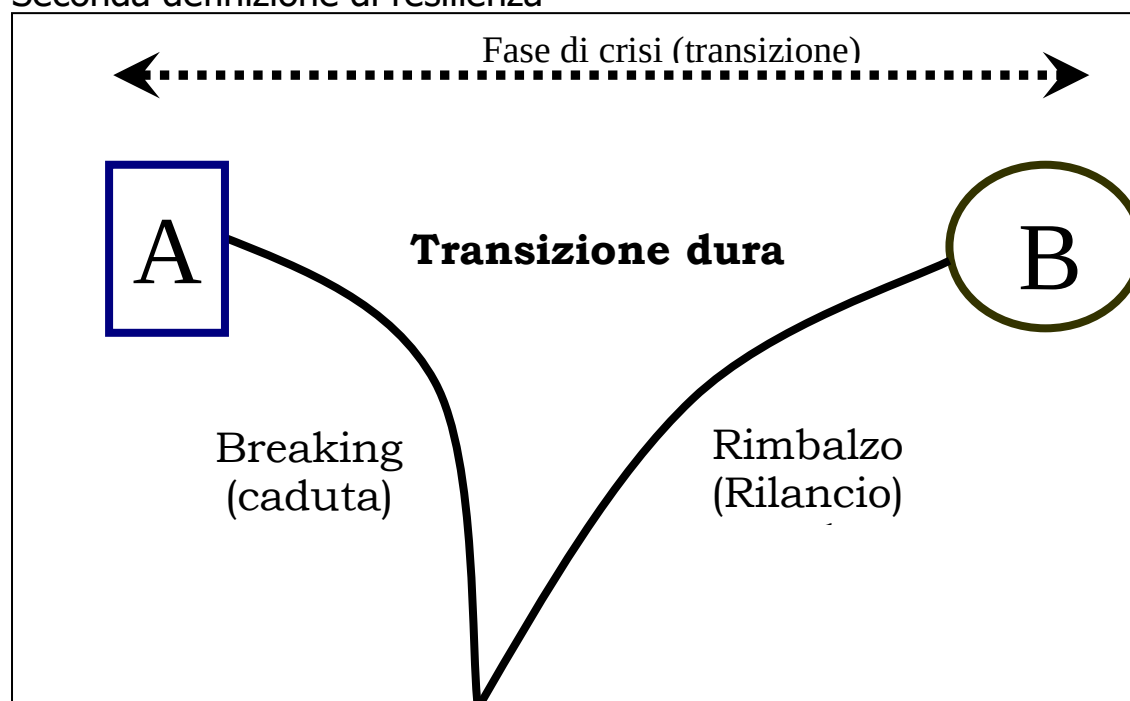
Ma si usa una seconda definizione di resilienza (legata al verbo *resilire*), più ottimista? più realista? Potremmo parlare qui di una *transizione difficile*: la rottura e i suoi effetti non vengono negati, ma la persona "risalirà la china", lotterà contro la depressione o l'ostilità, si rimetterà in pista, "ricomincerà con il piede giusto", ecc.

Come afferma Vanistendael (1998), la resilienza è in ogni caso associata alla "capacità di avere successo, di vivere e svilupparsi positivamente, in un modo socialmente accettabile, nonostante lo stress o le avversità che normalmente comportano il serio rischio di un esito negativo". Ma da dove viene questa capacità di resilienza, o al contrario, la vulnerabilità alle situazioni difficili? La *chiave*

per diventare resilienti si trova nel passato, nei geni o nel temperamento, o nella capacità di imparare a "convivere con i colpi del destino con un'anima uguale"?

Quando Fisher intitola il suo libro *The Invisible Spring* (1994) introduce questa immagine di una capacità di *rimbalzo* da una fase di pressione - repressione - depressione, di *rimbalzare* (resaltar) ma poi di essere capace di *ristabilire l'equilibrio*, di tornare alla calma. Questo processo è naturalmente applicabile a molte situazioni, anche se non sono oggettivamente "estreme". Ma ciò che è importante è come il soggetto vive la situazione; può essere drammatica per lui o per lei, anche se altri ne minimizzano l'importanza. *Resilienza* è ampiamente usato in Canada come sinonimo di resilienza. Per esempio, il Department of Supply and Services Canada (e in particolare il suo *Office of Alcohol, Drugs and Dependency Issues*) pubblica materiale sulla *resilienza* su Internet dal 1995. *Rilevanza nel contesto della promozione della salute*. La *resilienza* è definita come segue: "La *resilienza* è la capacità degli individui e dei sistemi (famiglie, gruppi e comunità) di affrontare con successo una situazione ad alto rischio o molto avversa. Questa capacità si sviluppa e cambia nel tempo. È rafforzata da fattori protettivi nell'individuo o nel sistema e nell'ambiente, e contribuisce al mantenimento o al miglioramento della buona salute. (Mangham, C., McGrath, P., Reid, G. & Stewart, M., 1995)

Seconda definizione di resilienza



La *flessibilità* in questo modo di solito facilita una certa *resistenza*. La *flessibilità* e la *resistenza* sono spesso considerate come caratteristiche della personalità incluse in uno *stile di vita*.

Analizziamo dunque la nozione di stile di vita in relazione all'identità della persona. Per esempio, Erikson (1950, 1968) propone di distinguere l'*identità personale* e l'*identità dell'Io*. Il primo si limiterebbe a due caratteristiche: la percezione della *somiglianza di sé*, della continuità esistenziale, e la percezione che gli altri riconoscano questa somiglianza e continuità. D'altra parte, l'identità dell'ego sarebbe legata alla *qualità dell'ego di questa esistenza*. L'articolazione tra queste due identità costituirebbe lo *stile dell'individualità della persona* che, attraverso le proprie caratteristiche, arriverebbe a stabilire relazioni *autentiche* e *significative* con altre persone.

Lo *stile* è quindi basato sulle *caratteristiche proprie del soggetto*. Implica una certa stabilità e conformità personale, una certezza dell'esistenza e del valore del sé, il fatto di percepirsi come se stessi. Le *strategie*, invece, si articolano nella relazione che il soggetto stabilisce tra la sua tensione alla realizzazione e la situazione che ostacola o impedisce il suo progresso (richieste situazionali, incertezze, novità percepite come pericolose). Questa articolazione assume per lui un significato, in positivo o in negativo, in termini di obiettivi da cercare, mezzi da trovare, autostima da ravvivare, controllo da ristabilire. È questa articolazione che può essere più o meno elastica e flessibile, o rigida, o inesistente. Quando Bettelheim evoca l'importanza dell'integrazione (interna) di fronte alla situazione esterna, è effettivamente questa articolazione che è in gioco; ma egli mostra l'importanza della solidità dei riferimenti interni (valori, credenze) o del loro *ripristino* quando l'integrazione psichica è stata danneggiata. Pone quindi maggiore enfasi sullo stile, senza tuttavia minimizzare l'importanza dell'adattamento alla situazione e delle strategie o tattiche che lo facilitano.

La *flessibilità* può essere definita come la capacità dell'individuo di sviluppare nuove *strategie*, di abbandonare quelle che sono diventate inefficaci o irrilevanti (Rowland, 1989, Mages e Mendelsohn, 1979), che favoriranno un buon adattamento. Questa flessibilità adattiva implica la capacità di fare concessioni, di gestire al meglio le richieste contraddittorie. (Esparbès-Pistre e Tap, 2001; Vinay, Esparbès-Pistre e Tap, 2000)

"Ogni *strategia* è caratterizzata dall'articolazione, in un attore individuale o collettivo, di una logica interna finalizzata e di comportamenti realizzatori. Implica l'attuazione di un'energia di investimento e di una dinamica di decisione, nella definizione degli obiettivi (intermedi o finali), nella scelta dei mezzi (materiali o simbolici) e nel seguito degli itinerari che facilitano l'elaborazione o l'esecuzione di un progetto" (Tap, Esparbès, Sordes-Ader, 1995).

L'attivazione del processo strategico implica l'articolazione dinamica di tre elementi indispensabili e inseparabili: gli *attori* (individuali o collettivi) con le loro risorse, i loro vincoli e le loro potenzialità, la *situazione* con la sua natura, i suoi vincoli e le sue poste in gioco, e gli *obiettivi* perseguiti dagli attori (Camilleri et al., 1990).

Le strategie fanno parte di un processo più ampio, il processo di *personalizzazione*, che comprende la gestione della situazione presente (*strategie di coping, adattamento*), l'affermazione o la difesa dell'identità, presente e passata (*strategie di identità, ancoraggio, attaccamento, affermazione dell'io o del Noi*), la ricerca di riconoscimento di una posizione sociale (*strategie di posizionamento e impegni sociali, socializzazione, legittimazione, riconoscimento*) e l'orientamento verso un futuro, che comporta *strategie di progetto* (anticipazione, apertura, ricerca di percorsi).

Resilienza, flessibilità adattiva, stress e transizioni: metafore dalla fisica

Le nozioni di resilienza, stress, flessibilità e transizione sono costantemente utilizzate dai fisici. Lo *stress* si riferisce alla capacità del metallo di resistere alla *torsione*, la *resilienza* alla sua *capacità di resistere agli urti*. La nozione di transizione è usata sia in fisica che in chimica per indicare i cambiamenti di stato. L'esempio più noto è quello delle *transizioni associate ai cambiamenti tra i tre stati della materia*: solido, liquido e gas. La *sublimazione* è la transizione (in entrambe le direzioni) tra lo stato gassoso e quello solido. La *fusion*e è il termine associato alla transizione tra lo stato solido e quello liquido. Infine, la *vaporizzazione* riguarda la transizione tra lo stato liquido e quello gassoso. Henri Atlan ha già utilizzato la metafora degli stati della materia nelle sue teorie della complessità nel suo libro *Between Crystal and Smoke* (1979). La sua proposta può essere estesa e resa più complessa in psicologia. La pressione può simboleggiare la *morfogenesi* (strutturazione delle forme), la temperatura rappresenterebbe i *meccanismi energetici* (cfr. Piaget sulla relazione tra il formale - cognitivo e l'energetico - affettivo, ecc.)

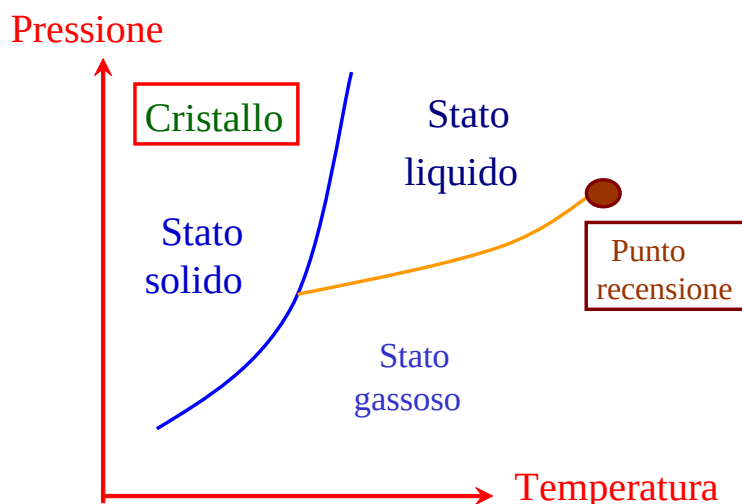


Diagramma di fase di un corpo puro
(da Enciclopedia Universalis, 1994)

Da questo primo schema e dall'analisi delle teorie psicologiche (vecchie o recenti) possiamo prendere le nozioni fisiche in senso "figurativo" ed evocare le seguenti analogie:

1. La nozione di *solidità* si riferisce alla struttura del sistema e alla diversità delle sue forme. È associato alla *coerenza* (Antonovsky, 1990) o alla *congruenza* (Rogers, 1951) così come al *controllo* (Bandura, 2003) e all'*equilibrio del* sistema (Piaget, 1975). A livello di credenze, possiamo parlare di *coerenza normativa*, cioè di una gerarchia coerente di valori e norme a partire dalla quale la persona determina e legittima le sue azioni. Al contrario, il *dogmatismo* è una delle caratteristiche negative dei sistemi di credenze, così come la *rigidità* caratterizza qualsiasi sistema che rifiuta i cambiamenti necessari all'adattamento (cfr. rigidità mentale, motoria, ecc.)



2. La transizione da *solido* a *liquido* (e ritorno) è chiamata dai fisici *fusione-solidificazione* (un processo che include la transizione "vetrosa", l'altopiano "gommoso" e il flusso liquido). Tuttavia, il termine *fusionale* è spesso usato in psicologia e psicoanalisi. Per esempio, Anzieu (1975) evoca "l'illusione di gruppo, o la tendenza ad uno stato fusionale collettivo esaltante" che ricorda la nozione di *effervescenza collettiva* proposta da Durkheim (1912) e che implica esperienza sensoriale, immagini e sentimenti collettivi. Possiamo anche menzionare qui le nozioni di *flessibilità*, *fluidità*, *elasticità*, *elasticità* o *plasticità* che sono spesso usate per descrivere processi psicologici molto diversi. Per esempio, la fluidità verbale è associata alla creatività (Torrance, 1962). Csikszentmihalyi (1990, 2004) ha proposto la teoria del *flusso* (flusso = energia psichica) mostrando che le persone vivono felicemente un'*esperienza ottimale* durante la quale le cose *scorrono* da sole. Queste persone vivono queste situazioni piacevolmente e senza sforzo apparente. Bouffard, traduttore dell'autore precedente (2004), fa riferimento al lavoro di Brandstadter e Renner (1990) che propongono di differenziare tra la *tenacia* grazie alla quale il soggetto può cambiare le condizioni esterne, e la *flessibilità* che gli permette di adattarsi a queste condizioni senza mettersi in una posizione di insicurezza. Per quanto riguarda l'*elasticità*, Paul Claudel ha scritto in *L'élasticité américaine* "C'è una qualità nel temperamento americano che si traduce lì con la parola *resilienza*, per la quale non riesco a trovare un equivalente esatto in francese, perché unisce le idee di elasticità, resilienza, intraprendenza e buon umore" (1965, citato da Tisseron, 2003). Va notato che l'uso del termine *resilienza* in psicologia non è entrato in uso fino alla fine degli anni '60 (Fritz Redl, 1969, 'ego resiliency') ed era quindi ampiamente presente nel discorso popolare americano.

La nozione di *resilienza* implica infatti un doppio riferimento alla *robustezza* (controllo; protezione; capacità di resistere) e alla *flessibilità* (Tap e Vinay, 2000). Questa flessibilità è adattiva nel senso che evita la rottura e favorisce il successo delle transazioni con l'ambiente o con chi ci circonda.

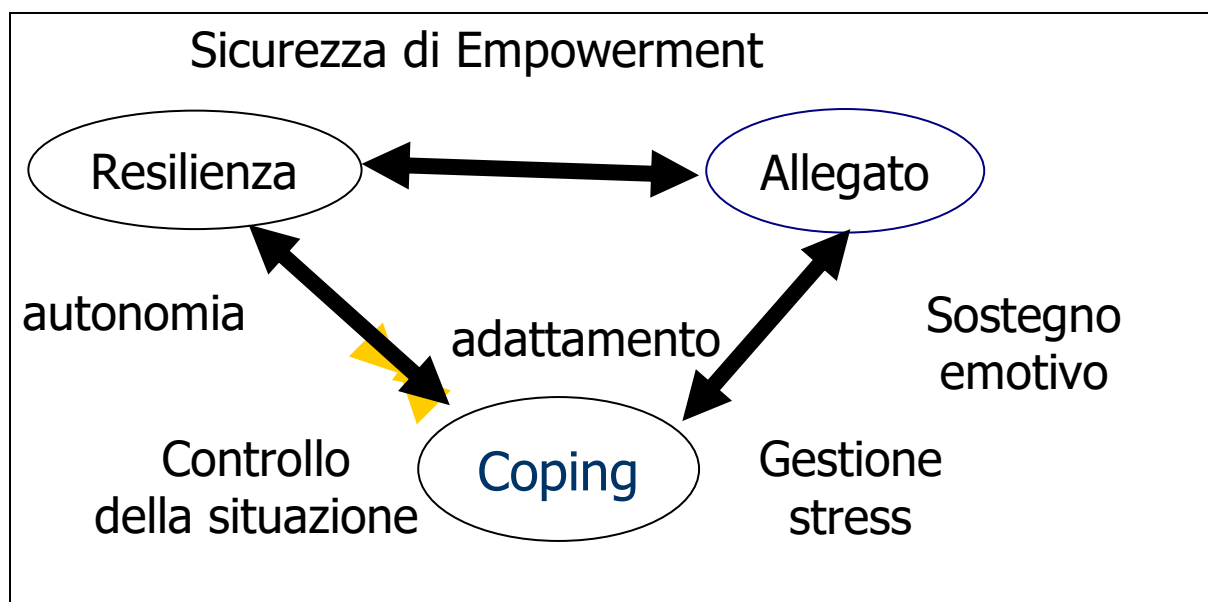
3. La nozione di *volatilità gassosa* può essere associata negativamente all'autodispersione, al lasciarsi andare, ma può anche essere collegata alle concezioni orientali che enfatizzano il processo esperienziale (il percorso) piuttosto che le strutture o i risultati (la meta). Ma è intorno alla nozione di *soffio vitale (atman)* cara alle dottrine brahmaniche, indiane, che vediamo la volatilità meglio evocata. La nozione di atman è spesso equiparata al sé, ma ha sia un significato personale che transpersonale o cosmico, come se l'anima individuale potesse fondersi allo stesso tempo nell'anima del mondo.

I termini positivi di solidità, coerenza, flessibilità, fluidità, o quelli più negativi di rigidità, instabilità, incoerenza, sciatteria, ecc. sono costantemente utilizzati nelle ricerche o nei discorsi sulla resilienza, sul funzionamento ottimale della personalità. Resta da chiarire cosa nascondono queste metafore fisiche e come possono essere utilizzate positivamente per comprendere i processi associati alla nozione di resilienza.

Una discussione sulla natura e le origini della resilienza

Anche se alcuni autori menzionano il fatto che l'attitudine resiliente non è un "dato" di base (ereditario, temperamentale), che si sviluppa e cambia nel corso della vita (Mangham et al. 1995), la tentazione è forte di considerare la resilienza come una forza biologica inscritta nella struttura del corpo. Partiamo qui dall'ipotesi che l'individuo resiliente è quello che ha beneficiato durante la prima infanzia di buone condizioni emotive e relazionali, di *legami di attaccamento e ancoraggio positivi*. (Vinay, Esparbès-Pistre & Tap, 2000)³. Questi legami positivi possono aver facilitato la necessaria *sicurezza emotiva*, l'apprendimento della *capacità primaria di gestire lo stress* e, più in generale, le molteplici emozioni, frustrazioni e divieti con cui i bambini piccoli sono rapidamente confrontati

³ Ma questo risultato non è definitivo. Può variare secondo gli eventi e i periodi della vita.



. Questa capacità gli permetterà di mostrare che è "grande" e che sa *controllare la situazione* e i suoi impulsi. Comprendere il comportamento resiliente significa capire il modo in cui il soggetto affronta le situazioni difficili, estreme e rischiose e le risorse che mobilita per adattarsi ad esse e superarle. Ma la resilienza non può essere ridotta alla gestione dello stress. Implica la capacità di dare un senso alla situazione, di esercitare il potere sulla situazione, ma anche su se stessi e sugli altri. L'*empowerment* può quindi essere descritto come il processo attraverso il quale una persona che si trova in condizioni di vita più o meno invalidanti sviluppa, attraverso azioni concrete, la sensazione che sia possibile esercitare un maggiore controllo su aspetti della sua realtà psicologica e sociale. Questo sentimento tenderebbe ad accentuare l'emergere di altri sentimenti come i sentimenti di *autonomia*, *significato*, *autoefficacia* e *autodeterminazione*, ma anche di *fiducia in se stessi* (autovalutazione positiva).

Il termine *empowerment* è stato variamente tradotto. In francese, non meno di cinque concetti sono associati ad esso, che possono essere classificati secondo la natura dei processi evocati:

Lo spostamento del potere: *delega, trasmissione, redistribuzione;*

I processi psicologici all'opera nell'accesso al potere: *empowerment, appropriazione*. Potremmo aggiungere qui quella di *potenziamento*, vicina alla nozione di *latenza* nella teoria del potere proposta da Parsons (1966, 1971), quella di *potenziale* evocata da Rogers in relazione al *potere personale* (1977, 1979) o quella di *restauro-integrazione (interna)* che abbiamo preso da Bettelheim (1979).

Ma l'analisi stessa dell'*empowerment* porta al suo opposto: l'alienazione che provoca sentimenti di impotenza e umiliazione, la repressione dell'essere e dell'agire, la limitazione di se stessi attraverso la privazione (della libertà in particolare), la perdita di valori e la disabilità

(fisica o psicologica). Bisogna notare qui che l'abuso è un *abuso di potere* (da parte di chi abusa) così come un *accesso impossibile al potere* (per la vittima dell'abuso).

Gli avvocati fanno riferimento alla nozione di *incapacità legale*, di cui si possono specificare tre livelli, facilitando gradualmente l'accesso al potere (*empowerment*):

1. La *rappresentanza/tutela* è utilizzata nei confronti di persone incapaci, private dell'esercizio dei loro diritti e incapaci di gestirli da sole. Una terza persona agisce al loro posto come tutore, questa persona "sostitutiva" gestisce la loro situazione. 2. L'*assistenza/accompagnamento* è un processo più flessibile che permette alla persona di agire da sola a condizione che una persona "capace" sia presente al momento dell'atto per aiutarla; 3. L'*autorizzazione* differisce dall'assistenza; è l'ultimo livello di incapacità legale prima dell'emergere dell'*empowerment*. L'autorizzazione dipende dall'altro. Il potere qui è dissimmetrico, esterno, bisogna cercarlo per poter fare, dire, vivere... Ma diventerà interno: dovrà essere cercato anche in termini di "autorizzarsi a". L'autorizzazione è in un certo senso il passaggio obbligato nella *dinamica di spostamento del potere*; introduce i successivi processi psicologici di empowerment e appropriazione. (Tap e Oubrayrie-Roussel, 2004; Tap e Vasconcelos, 2004).

Ma l'accesso al potere (interno ed esterno) favorisce la personalizzazione come lotta del soggetto per liberarsi dalle alienazioni, anch'esse interne ed esterne. Seeman (1959) ha proposto *cinque dimensioni dell'alienazione*: impotenza, insignificanza, normalità e isolamento di valore.

È possibile definire il *processo di personalizzazione* (attraverso il quale l'individuo diventa persona) sulla base delle cinque dimensioni invertite dell'alienazione: l'accesso al *potere*, la ricerca di *significato*, la ricerca di *autonomia*, la capacità di costruire (o *ricostruire*) un *sistema di valori* o di sviluppare *progetti*, tutti elementi che permettono alla persona di *realizzarsi attraverso la realizzazione di azioni* (Tap, 1988, 1996).

Naturalmente i processi di personalizzazione e di alienazione e i sentimenti ad essi associati sono presenti in ogni individuo. Detto altrimenti, i comportamenti non sono totalmente negativi o totalmente positivi. Allo stesso modo, si può dire che la sensazione di onnipotenza non corrisponde alla realtà, e che la persona deve sempre affrontare i problemi, lottare con le vulnerabilità. Nel libro di Anthony e Cohen (1987) c'è una descrizione dei bambini "invulnerabili". Questa nozione è ovviamente molto discutibile, per non dire ideologicamente pericolosa!

Resilienza, rischi, protezioni e capacità di far fronte

Molte ricerche americane si basano sull'opposizione tra ciò che accentua i *rischi* e ciò che favorisce la *protezione della* persona contro questi rischi, in situazioni difficili. Detto altrimenti, i fattori protettivi aumentano la resilienza, mentre si pensa che i rischi rendano più difficile emergere e mantenere la resilienza.

Facciamo alcuni esempi:

1. Easterbrooks, A., Davidson, A., & Chazan, R. (1993) valutano il ruolo dei *fattori di rischio e protettivi nell'adattamento dei bambini in età scolare* (7 anni), attraverso l'analisi delle interazioni con le loro madri e le strategie di attaccamento, i rischi familiari, il rapporto con gli insegnanti, e le caratteristiche intellettuali dei bambini. Gli autori trovano che i bambini non sono invulnerabili agli eventi stressanti nel loro ambiente, come lo stress economico o le cure inadeguate. Vivere in un ambiente ad alto rischio, sostengono, riduce le opportunità di sviluppare la fiducia in se stessi e le abilità nelle attività quotidiane. I bambini emotivamente resilienti dimostrano competenza personale nonostante i rischi che affrontano.

2 Grossman et al (1992) analizzano il rischio e la resilienza nei giovani adulti. Usando interviste approfondite individuali e di gruppo all'inizio e tre mesi dopo, identificano i *fattori protettivi* specifici di questi giovani di classe medio-bassa. Usano un metodo di valutazione del rischio e della vulnerabilità con 200 studenti (per lo più donne). Secondo gli autori, i fattori protettivi sono ottimi predittori dell'adattamento adolescenziale, e questa tendenza è più pronunciata per le ragazze che per i ragazzi.

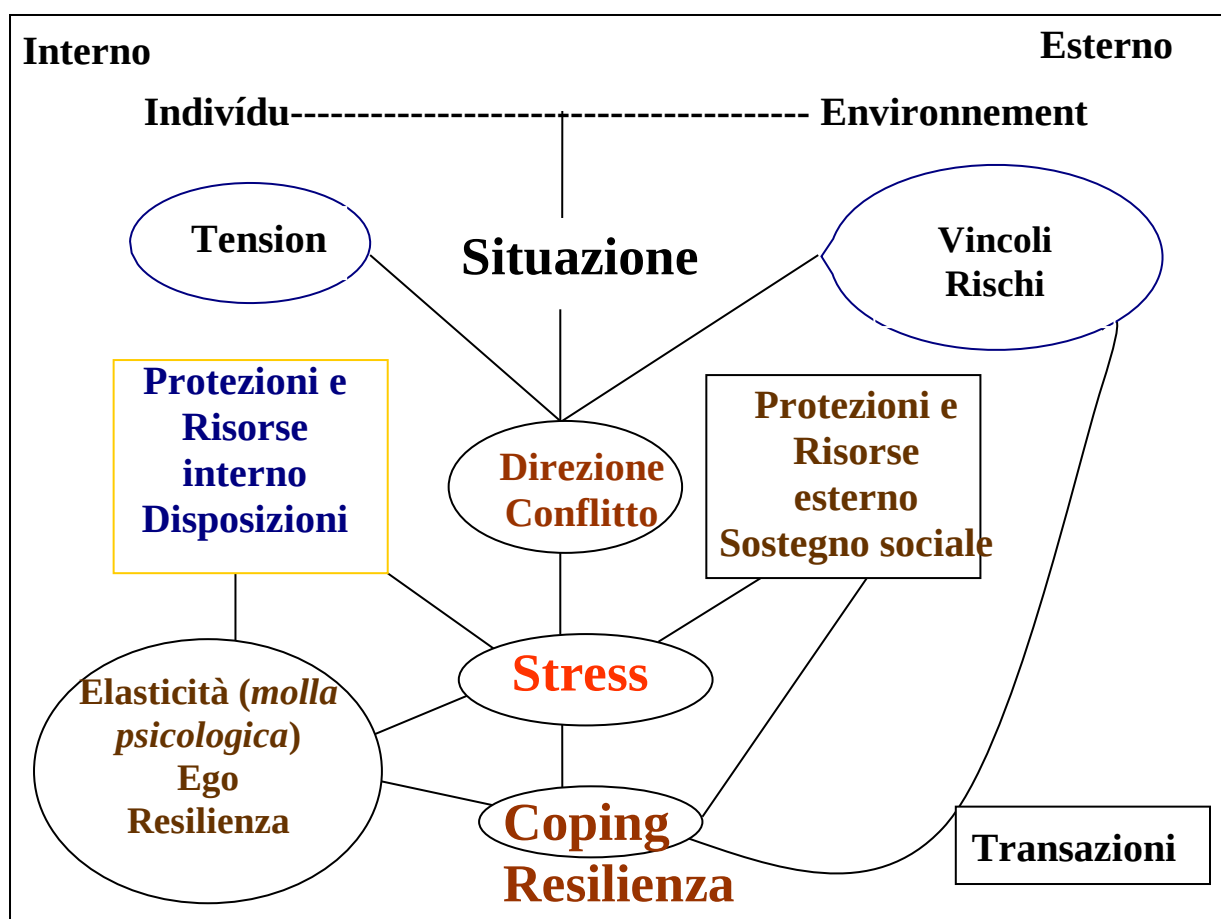
3. Cicchetti et al (1993) esaminano le prove della capacità dei bambini svantaggiati e maltrattati (negligenza, abuso e abuso sessuale) di funzionare bene nonostante l'esposizione a stress e rischi elevati. 127 bambini svantaggiati e abusati in età scolare sono confrontati con un gruppo di controllo di 79 bambini non abusati in età scolare che frequentano un programma di campo estivo. I bambini maltrattati e quelli non maltrattati non differivano nella loro valutazione del comportamento prosociale, nell'esternalizzazione dei problemi comportamentali, nei sintomi depressivi auto-riferiti e negli indicatori di rischio per problemi di adattamento scolastico. Gli autori hanno trovato, tuttavia, che i bambini maltrattati hanno mostrato un disadattamento significativamente maggiore su diverse variabili di adattamento (più aggressivo e ritirato). Tuttavia, i bambini maltrattati sono stati in grado di sviluppare autocontrollo, resilienza e autostima positiva pur vivendo in condizioni avverse.

Naturalmente, per poter verificare se una variabile induce un rischio o è una buona protezione, è necessario introdurre un follow-up, un metodo longitudinale, una verifica a posteriori.

Si possono fare alcune osservazioni su questo approccio triadico (rischi, protezioni, resilienza):

a. Prima di tutto, non dobbiamo dimenticare che *esiste solo una situazione di un soggetto che la vive* (situazione e ambiente non sono da confondere). Quando si parla di una *situazione stressante*, si suppone erroneamente che la sua natura stressante sia oggettiva e ovvia; tuttavia, è il *significato* che il soggetto dà alla sua situazione e il fatto che questa assuma per lui un *carattere conflittuale*, che determina la qualità *stressante della* situazione. Inoltre, c'è un vero conflitto e un'esperienza stressante per il soggetto solo se una *tensione interna* è associata ai rischi e ai vincoli esterni, a seconda dell'uso delle risorse e del beneficio della protezione esterna e interna. Le strategie di coping sono utilizzate per combattere lo stress. Possono essere più o meno efficaci (per la nozione di coping cfr. Garmezy, N., & Rutter, M. - 1983; Sordes-Ader F., Fsiàn H., Esparbès S., & Tap P.- 1995, ecc.)

b. La natura stressante della situazione può essere compresa solo nella misura in cui il soggetto è costretto a *lavorare al limite delle sue capacità percepite*. Ma non è totalmente isolato; può utilizzare una rete di persone che lo sostengono (sostegno sociale). Affrontare il problema comporta quindi *transazioni* multiple, sia con l'ambiente sociale che con quello fisico. Le transazioni sono azioni reciproche basate su *dinamiche di negoziazione* e di empowerment.



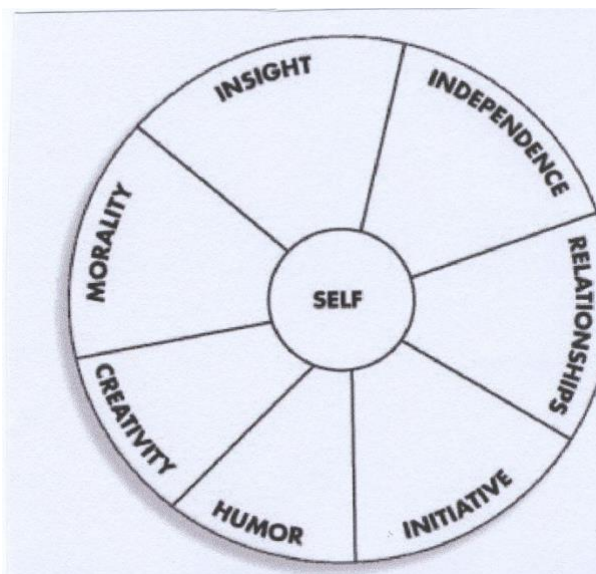
Resilienza e resilienza dell'ego

In inglese, la resilienza è talvolta vista come una disposizione, una caratteristica dell'ego. Jeanne H. Block e Jack Block (1980) hanno proposto la nozione di *resilienza dell'ego* come "una capacità dinamica di modifica del controllo dell'ego in risposta al contesto". Questi autori usano le nozioni di *permeabilità* ed *elasticità*, proposte da Lewin (1959). L'elasticità è la capacità del soggetto di cambiare il suo livello relativo di permeabilità secondo la situazione e di ritornarvi, o di ristabilirlo in seguito. L'ego impermeabile sarebbe basato su un controllo troppo rigido, trattenuto, inibito, tagliato fuori dalla realtà dell'ambiente e dalla soddisfazione dei propri bisogni. L'ego non elastico sarebbe indebolito dalla sua incapacità di adattamento. Tuttavia, bisogna notare che i due Block avevano lavorato a lungo sulla rappresentazione topologica della struttura dell'Io (J. Block, 1950, J.H. Block, 1951, citato da Huey e Weisz, 1997). La "resilienza" (in termini americani) implica la presa in considerazione delle interazioni tra le disposizioni del soggetto e le caratteristiche della situazione e delle altre persone. La nozione di *ego-resiliency* è molto più focalizzata sulle disposizioni del soggetto, per anticipare, tramite prevenzione, la capacità o meno del soggetto di adattarsi a una probabile situazione critica.

Resilienza dell'ego e sviluppo personale e prevenzione precoce.

La resilienza è un concetto interessante nella misura in cui introduce grandi domande su come *viviamo* e *sopravviviamo* e ci costringe a discutere se ci sono modi per soffrire meno, resistere meglio alle seccature della vita quotidiana, liquidare lo stress, ecc. Ma introduce anche serie preoccupazioni se il suo uso consiste nell'assumere che ci sono vincitori o eletti che hanno la cura miracolosa per ottimizzare la qualità della vita, mentre altri non ce l'hanno. Ma introduce anche serie preoccupazioni se viene usato per supporre che ci siano vincitori o *prescelti* che detengono la cura miracolosa per ottimizzare la qualità della vita, mentre gli altri sono eterni perdenti. Dettagliare le competenze e le protezioni per alcuni, le incapacità e i rischi per altri avrebbe effetti catastrofici su questi ultimi, che si troverebbero così stigmatizzati. Si potrebbe naturalmente rispondere che conoscere le modalità di resilienza (la capacità di resistere e rimbalzare nonostante la sofferenza legata all'abuso e al lutto) è molto utile per orientare la prevenzione precoce e l'educazione alla salute. Questo è vero, a condizione che la resilienza non sia vista come un fenomeno paranormale che colpisce solo alcuni individui con una forza che altri non hanno. Questo processo può essere generalizzato da un'analisi complessa delle interazioni tra i processi difensivi legati al narcisismo primario, alla gestione dell'angoscia in una situazione di lutto, in relazione allo sviluppo della normalità della persona in una situazione difficile.

Nel loro libro *The resilient self: how survivors of troubled families rise above adversity* (1993) Steven e Sibil Wolin presentano i risultati della loro ricerca utilizzando il modello delle 7 resilienze. Hanno studiato l'evoluzione di sette sistemi di competenza dall'infanzia all'età adulta, questi sette sistemi essendo presentati sotto forma di *mandala*.



dopo Wolin e Wolin (1993), vedi anche www.Projectresilience.com

Questi possono essere riassunti qui. Le sette dimensioni della resilienza secondo questi autori sono

* *Insight*: Infanzia: *sentire* (intuizione, sensazione preverbale che qualcosa non va nel mondo); adolescenza: *sapere* (conoscenza, consapevolezza ben articolata e sistematica dei problemi); adulto: l'insight matura in *comprensione*: empatia con sé e gli altri, tolleranza della complessità e dell'ambiguità.

Indipendenza: stabilire una distanza fisica ed emotiva tra se stessi e le fonti del problema nella propria vita. Infanzia: *randagismo*, Adolescenza: disimpegno emotivo (*desengaging*) si distacca dalle situazioni problematiche e si fa valere. Negli adulti, l'indipendenza prende la forma della *separazione*: prendere il controllo per superare il dolore.

Relazioni: fare connessioni complete con gli altri: nell'infanzia: *contattare* (fare contatto) fare connessioni fugaci con gli altri, emotivamente disponibili. L'adolescente cerca deliberatamente di impegnarsi (*reclutare*) con adulti e coetanei che lo aiutano e lo sostengono. L'adulto sperimenta l'*attaccamento*, cioè legami personali reciproci e gratificanti, che implicano un equilibrio tra *dare* e *prendere*.

Iniziativa, problem solving. Il bambino *esplora*, sperimenta per tentativi ed errori nel mondo fisico. L'adolescente *lavora*, risolvendo problemi e altri comportamenti orientati all'obiettivo in relazione a una vasta gamma di attività. L'adulto acquisisce la capacità di *generare* progetti con entusiasmo e di affrontare situazioni impegnative.

Creatività, uso dell'immaginazione e umorismo

La creatività e l'umorismo sono collegati. Entrambi sono rifugi dove le esperienze possono essere riorganizzate secondo il modo in cui il soggetto fa collegamenti e corrispondenze. Entrambi iniziano nell'infanzia con il *gioco*, usando l'immaginazione per fare un modo che sia conforme ai loro desideri. Nell'adolescenza, il gioco si trasforma in *formazione*: usare l'arte e la commedia per dare forma estetica ai propri pensieri e sentimenti più profondi. Negli adulti la creatività diventa *composizione*, un serio impegno artistico. L'*umorismo* diventa la risata, la capacità di fare qualcosa dal nulla, di minimizzare il dolore con un gioco di parole, una battuta. L'umorismo consiste nel trovare la commedia nel tragico. Figlio della creatività, anche l'umorismo inizia (inizia) con il gioco, cresce (cresce) nella recitazione e matura (matura) nella risata, nella capacità di vedere un lato assurdo dei propri dolori e problemi.

La *moralità* implica agire sulla base di una coscienza informata. **Nell'**infanzia, la moralità è vista nel *giudizio*, la capacità di distinguere tra giusto e sbagliato. Nell'adolescenza, la moralità si trasforma nello stabilire un sistema di valori (*valuing*), nel prendere decisioni e nell'avere una condotta di principio. Nell'adulto, la moralità sboccia nell'altruismo, nel *servire*. Acquisisce il senso dell'obbligo di contribuire al benessere degli altri.

La dinamica delle identificazioni come uno dei fondamenti della resilienza

Questa nozione di ego-resilienza ha lo svantaggio di minimizzare le interazioni con l'ambiente, con la situazione e con gli altri e il loro ruolo essenziale nello sviluppo delle capacità del bambino. Il bambino ha bisogno di ancoraggio, amore e riconoscimento. Le strategie di attaccamento facilitano la gestione di questi bisogni. Ma il bambino resiliente ha avuto difficoltà in questo campo. Per esempio, i bambini orfani e abbandonati hanno avuto difficoltà a trovare mezzi emotivi di ancoraggio, la sicurezza di un porto di scalo e persone da amare e rispettare, persone di cui fidarsi. (Vinay, Esparbès-Pistre e Tap, 2000). Come ci ricorda Cyrulnik (1999), non ci vuole molto perché tutto cada a pezzi, ma basta un punto di appoggio, una mano tesa come un'ancora di salvezza per emergere, ricostruire, ritrovare il gusto della vita e della speranza.

Qui possiamo riprendere con interesse la trilogia differenziale proposta da Lacan sulla *privazione* (realtà), la *frustrazione* (immaginario) e la *castrazione* (simbolico). Ma l'assenza del padre (per esempio) rende difficile accettare limiti reali o immaginari e limitazioni simboliche. Come dice ancora Cyrulnik, "questi bambini carenti sono così desiderosi di identificazione che c'è poco da fare per dare loro una linea di sviluppo" (1998, 74). Rafforzando questa ipotesi, Durning afferma che "i bambini resilienti sembrano essere particolarmente abili nel reclutare attivamente genitori surrogati, anche se non sono parenti" (1995, 158). Ma Wallon (1941) ed Erikson (1966) hanno dimostrato che il bambino ha bisogno di amore, ammirazione e fiducia per imitare e identificarsi con l'adulto. Quindi cosa viene prima: la fiducia o l'identificazione? Infatti, entrambi si creano o si distruggono secondo la natura dei legami che si stabiliscono e la loro evoluzione.

Sono state osservate differenze tra ragazzi e ragazze nelle pratiche educative che possono favorire o meno la resilienza. I ragazzi sono resistenti se hanno vissuto in una famiglia strutturata, che valorizza le regole, e a condizione che trovino dei modelli maschili (padre o, in mancanza, nonno, fratello maggiore, zio, ecc.) che incoraggino l'espressione delle emozioni. Per le ragazze provenienti da ambienti svantaggiati in cui il padre è costantemente assente, è

l'immagine di una madre socialmente integrata (professione, stipendio) che costituisce una potente ancora di identificazione (Durning, *op. cit.*)

Questi processi di identificazione facilitano l'accesso al potere (*empowerment*); non significano una perdita di identità o una mancanza di autoaffermazione, al contrario. Il bambino impara ad essere l'altro senza perdere chi è, nella misura in cui, identificandosi, si appropria delle qualità dell'altro ottenendo con questo mezzo un riconoscimento sia affettivo che cognitivo, facilitando la sua ricerca di somiglianze e differenziazione sociale.

Tuttavia, i processi di identificazione devono essere diversificati per quanto riguarda il loro momento di emergenza (quando), la natura del loro contenuto (cosa) e il contesto relazionale (in relazione a chi):

Sei identificazioni sono state evidenziate. Alcuni di Freud e degli psicoanalisti, altri dei cognitivo-comportamentalisti, altri degli psicosociologi (per maggiori dettagli vedi Tap, 1988, 1996).

L'identificazione ha, infatti, due funzioni:

- una *funzione difensiva* attraverso la quale si innesca il processo che permette al soggetto di risolvere un conflitto, liquidare un'ansia, superare un'impotenza o una svalutazione, e mantenere l'unità e l'identità del sé (A. Freud, 1946, 1949).
- Una *funzione costruttiva* attraverso le conseguenze che l'identificazione stabilisce nell'organizzazione della personalità e del comportamento. L'identificazione porta, infatti, all'interiorizzazione del potere degli altri, della loro competenza strumentale, delle loro capacità protettive-affettive (Kagan e Lemkin, 1960). Attraverso l'identificazione, il bambino costruisce un sistema complesso di atteggiamenti e rappresentazioni sociali.

Le sei identificazioni possono essere riassunte come segue (per maggiori dettagli vedi Tap, in francese 1988, 148-159 o in portoghese, 1996, 203-217):

1. L'identificazione della dipendenza :

aspetto difensivo: lotta contro la sensazione di abbandono

* aspetto costruttivo: accesso alla fiducia e alla sicurezza emotiva.

2. Identificazione con l'aggressore:

aspetto difensivo: lotta contro l'ansia di perdere l'integrità fisica

aspetto costruttivo: accesso alla capacità di controllare le emozioni o di reagire attraverso la negazione, la negazione o il rifiuto

(Questo tipo di identificazione si verifica in tutti i bambini in vari modi, sia normali che patologici. Ma a volte è stato dimostrato più fortemente nei bambini che hanno subito un abuso sessuale incestuoso o altri maltrattamenti. Bettelheim menziona la sua esistenza nelle difese dei prigionieri dei campi di concentramento).

3. L'identificazione del controllo:

aspetto difensivo: lotta contro l'ansia di impotenza e fallimento

* aspetto costruttivo: imparare ad avere successo, capitalizzazione delle competenze.

4. Identificazione gemellare e/o speculare

aspetto difensivo: lotta contro l'ansia dell'estraneità corporea e sessuale.

* aspetto costruttivo: appropriazione delle somiglianze ed emergere dell'identità corporea.

5. Identificazione categorica

aspetto difensivo: ansia di rifiuto, marginalità, non riconoscimento; ansia relativa a coloro che non sono "noi".

* aspetto costruttivo: esperienze di appartenenza, solidarietà, uguaglianza e differenziazione.

6. Identificazione con il progetto

aspetto difensivo: paura dell'impotenza, dell'incompletezza e della morte

Aspetto costruttivo: ricerca di superare se stessi, capacità di anticipare e gestire il cambiamento, idealizzazione personale o collettiva.

Conclusioni

In un articolo intitolato "Resilienza o lotta per la vita", Serge Tisseron (2003), psicoanalista e psichiatra, entra in guerra con la nozione di resilienza, che associa alla *lotta* per la vita cara alla mentalità americana. La resilienza, perché associata a un "io autonomo", sarebbe un'istanza che favorisce il successo del più capace secondo la concezione darwiniana. Tuttavia, nella visione americana, il successo equivale alla virtù. L'autore fa tre critiche alla nozione di resilienza. 1. è ambiguo, perché maschera la *fragilità delle difese* sviluppate dalla persona per far fronte al trauma. La resistenza psichica può cambiare in modo imprevedibile. La resilienza non sarebbe mai solida; 2. la resilienza maschera anche la *grande varietà di meccanismi di difesa* destinati a combattere le conseguenze di un trauma. La resilienza comprende processi di gestione del trauma che possono andare a beneficio della "ex vittima" e del suo entourage, o a beneficio dell'individuo a spese del suo entourage. Il mito della redenzione non sarebbe lontano, "si suppone che il resiliente abbia superato la parte oscura della sua sofferenza per conservare solo la parte gloriosa e luminosa"⁴. Ma il superamento riuscito di un trauma non significa che tutte le tracce di odio, di violenza di ritorno contro gli abusatori siano scomparse. Il ritorno del legame sociale è stato in grado di "addormentare, per un tempo indefinito, il mostro in agguato

⁴ Quest'ultima osservazione introduce la critica del manicheismo alla base della resilienza: vincitori-vittime, forza oscura-forza luce, un manicheismo esplicitato direttamente in un film *tipo Star Wars*!

nella cavità delle personalità ferite". L'autore conclude sottolineando che gli psicoanalisti che si sono interessati alla resistenza del trauma (Ferencsi, Anna Freud, Winnicott) hanno rinunciato a classificare sotto lo stesso termine i fenomeni che risultano dall'ambiente come dalle potenzialità psichiche proprie di ogni persona, e anche a classificare Stalin e Madre Teresa nella stessa categoria. Diversi autori fanno riferimento al fatto che lo stesso processo psicologico può portare al meglio o al peggio in termini morali o sociali. Malrieu (2003) mostra che il processo di personalizzazione era all'opera sia in un S.S. che usciva dalla sua condizione precedente e trovava nel suo impegno fascista un mezzo di valorizzazione sociale e di coerenza personale. La stessa questione è sollevata in relazione a Saddam Hussein da M.R. Cardoso nella rivista *Visão* (2003). Jerrold Post (psicologo politico della CIA)

"descreveu Saddam Hussein como o triste resultado de uma infância atribulada. O pai e o irmão morreram quando mãe estava grávida. Esta ha tentado de abortir e de suicidarse. Quando nasceu o pequeno Saddam, a mãe não quis carregá-lo; viveu com seu filho por os primeiros três anos. De volta em volta a casa materna, encontrou um patrão violento. Retornou de seu pai, um fervente nacionalista anti-bioterrorista, que lhe deu um estudo e lhe professou um "grande líder árabe"... este inferno traumático levou à nascença de um homem com "ambições messiânicas", "consumado dall'autoadoração" e que "compensava a violência inflitagli transferendola agli altri". Um louco? Nem pensar, diz. Antes um homem "racional e muito perigoso". (Resistente e perverso: lo era senza dubbio).

Inoltre, Michel Hanus, psicoanalista e psichiatra, specialista degli effetti del lutto sulla salute mentale (1998), nel suo libro intitolato *La résilience, à quel prix? Survivre et rebondir* (2001) analizza esempi di resilienza in persone confrontate a situazioni difficili, in particolare bambini, che, lungi dal crollare, sembrano sviluppare reali capacità di resistenza e persino di realizzazione di fronte a queste prove. L'interesse di queste osservazioni è quello di mostrare che tutti hanno risorse nascoste che possono essere mobilitate in queste circostanze traumatiche e che il peggio non è mai certo. "Tuttavia, non dobbiamo sottovalutare la realtà della ferita emotiva sottostante, che non è ancora guarita.

Ci troviamo quindi di fronte, in relazione alla resilienza, come lo siamo stati in relazione all'identità, a una nozione paradossale che include molteplici significati, ma che introduce una grande questione: quella della fiducia o sfiducia nelle persone, nei processi psicologici, negli atteggiamenti e nei meccanismi umani. Possiamo decidere che le profondità dell'anima umana sono "mostruose" o "naturalmente buone", che la vittima può diventare un carnefice (per identificazione con l'aggressore) o ripetere la sua vittimizzazione. Lavorare sulla trilogia pervertito/vittima/resiliente implica l'accettazione di una complessità dove ogni persona non è tutta nera e l'altra tutta bianca, dove ogni persona è allo stesso tempo alla ricerca di amore, potere e riconoscimento, e dove la storia personale è intessuta dal legame sociale e dal processo

narcisistico, inseparabilmente. Né possiamo dissociare i processi psicosociali dalla natura dei sentimenti in relazione ai valori e alla dinamica delle relazioni tra questi valori (scientifici, etici, estetici, legali e relazionali).

Bibliografia

Antonovsky, (1990) Personalità e salute: testare il modello del senso di coerenza in H. Friedman (ed), *Personalità e malattia*. 155-177. New York, John Wiley

Anthony, E. J. & Cohen, B.J. (Eds) (1987). *Il bambino invulnerabile*. New York: Guilford Press.

Anzieu, D. (1975) *L'imaginaire groupal*, Paris, Dunod, nouv. éd. 1981.

Atlan, H. (1979) *Entre le cristal et la fumée*, Paris, Seuil

Bandura, A. (2003) *Autoefficacia. La sensazione di efficacia personale*. Parigi, Bruxelles, éditions de Boeck .

Baubion-Broye, A., Malrieu, P. e Tap, P. (1987). L'interstructuration du sujet et des institutions, *Bulletin de Psychologie*, 379, 5-9, 435-447.

Bayle, G. (1997) *Paul - Claude Racamier*. Parigi, PUF.

Bettelheim, B. (1943) Comportamento individuale e di massa in situazioni estreme. *Il Journal of Abnormal and social psychology*, vol. 38, n° 4, 417-452.

Bettelheim, B. (1952). *Sopravvivere e altri saggi*. New York, Alfred Knopf.

Bettelheim, B. (1979) Sopravvivere. "La pace che regna in una società totalitaria si compra al prezzo della morte dell'anima", Parigi, Robert Laffont.

Block, J. (1950) *Un'indagine sperimentale del costrutto dell'ego-control*. Dissertazione di dottorato non pubblicata, Stanford University.

Block, J.H. (1951) *Uno studio sperimentale della rappresentazione topologica della struttura dell'Io*. Dissertazione di dottorato non pubblicata, Università di Stanford

Block, J.H. e Block, J. (1980) Il ruolo dell'ego-control e dell'ego-resiliency nell'organizzazione del comportamento. In W.A. Collins (Ed) *Minnesota symposia on child psychology* Vol. 13, 39-101.

Bouffard, L. (2004) che ha tradotto, adattato e aggiornato Csikszentmihalyi, M. dal 1990 cf. *Vivre. Psychologie du bonheur*, Parigi, Robert Laffont.

Brandstadter e Renner (1990) citato da L. Bouffard in Csikszentmihalyi, M. de 1990 cf. *Vivre. Psychologie du bonheur*, Parigi, Robert Laffont. (p.247).

Camilleri, C., Kastersztein, J., Lipiansky, E.D., Malewska - Peyre, H., Taboada - Leonetti, I. & Vasquez, A. (1990) *Strategie di identità*. Parigi, P.U.F.

Cardoso, M.R. (2003) Retrato: Louco, Saddam? Se calhar um pouco. Ma l'antico "senhor de Bagdad" è anche il prodotto di un'infanzia traumatica e di una vita di guerra. *Visão*, 18 de Dezembro de 2003.

Cicchetti, D., Rogosch, F.A., Lynch, M., & Holt, K.D. (1993). Resilienza nei bambini maltrattati: processi che portano a risultati adattivi. *Sviluppo e psicopatologia*, 5, 629-647.

Claudel, P. (1965) *Œuvres en prose*, (p. 1205), Parigi, Gallimard

Cloutier, R. (2001) La coparentalité in Cloutier, Filion e Timmermans *Les parents se séparent... op. cit.* pp.71-89

Csikszentmihalyi, M. (1990) *Flow: The psychology of optimal experience*, New-York, HarperPerennial/HarperCollins

Csikszentmihalyi, M. (2004) *Vivere. Psicologia della felicità*, Parigi, Robert Laffont.

Cyrulnik, B. (1998) Introduzione, In B. Cyrulnik (Ed.) *Ces enfants qui tiennent le coup* (Pp. 7-11), Marseille. Uomini e prospettive.

Cyrulnik, B. (1999) *Un merveilleux malheur*. Parigi, Odile Jacob.

Durning, P. (1995) *Education familiale: acteurs, processus et enjeux*. Parigi, PUF

Easterbrooks, A., Davidson, A., & Chazan, R. (1993). Rischio psicosociale, attaccamento e problemi di comportamento nei bambini in età scolare. *Sviluppo e psicopatologia*, 5, 389-402.

Eiguer, A. (1989) *Le pervers narcissique et son complice*, Paris, Dunod.

Eiguer, A. (1991) *La follia di Narciso. La doppia conflittualità psichiatrica*. Parigi, Dunod

Eiguer, A. (1995) *Le cynisme pervers*. Parigi, L'Harmattan

Eiguer, A. (1997) *Petit traité des perversions morales*, Parigi, Bayard éditions

Eiguer, A. (1999) *Du bon usage du narcissisme*. Edizioni Bayard.

Eiguer, A. (2001) *Dalle perversioni sessuali alle perversioni morali. La jouissance et la domination*. Parigi, Odile Jacob.

Erikson, E.H. (1968) *Identità: Gioventù e crisi*, New York, Norton

- Erikson, E.H. (1950) *Infanzia e società*. New York, Norton
- Esparbès-Pistre, S. e Tap, P. (2001) Identità, progetto e adattamento in età adulta. *Carriéologie. Revue francophone Internationale*, vol. 8, n° 1, 133-145
- Farber, EA, & Egeland, B. (1987). Invulnerabilità tra i bambini abusati e trascurati. In E. J. Anthony & B. J. Cohen. (Eds). *Il bambino invulnerabile*, pp. 253-288. New York: Guilford Press.
- Fisher, G.N. (1994) *Le ressort invisible*. Parigi, Seuil.
- Freud, A. (1946) *Das Ich und die Abwehrmechanismen*. Tr.fr. *L'Ego e i meccanismi di difesa*. 1949, Parigi, PUF.
- Garnezy, N., & Rutter, M. (1983). *Stress, coping e sviluppo nei bambini*. New York: McGraw-Hill Book Company.
- Grossman, F.K., Beinashowits, J., Anderson, L., Sakurai, M., Finnin, L., & Flaherty, M. (1992). Rischio e resilienza nei giovani adulti. *Journal of Youth and Adolescence*, 21(5), 1-22.
- Habermas, J. (1987) *Teoria dell'azione comunicativa*. Fayard, 2 volumi.
- Hanus, M. (1998) ; *Les deuils dans la vie : deuils et séparations chez l'adulte, chez l'enfant* / pref. dal Prof. Serge Lebovici. - 2a ed - Parigi: Maloine
- Hanus, M. (2001) *Resilienza a quale costo? Sopravvivere e riprendersi*. Parigi, Maloine
- Himelin, MJ, & McElrath, JA. (1996). Sopravvissuti resilienti all'abuso sessuale infantile: coping cognitivo e illusione. *Child Abuse and Neglect*, 20, 747-758.
- Hirigoyen, M.F. (1998) *Le harcèlement moral. La violenza perversa nel quotidiano*. Parigi, La découverte e Syros.
- Hirigoyen, M.F. (2001) *Le harcèlement moral dans la vie professionnelle*. Parigi, La découverte e Syros.
- Huey, S.J. e Weisz, J.R. (1997) Controllo dell'ego, resilienza dell'ego e modello a cinque fattori come predittori di problemi comportamentali ed emotivi in bambini e adolescenti inviati in clinica. *Giornale di psicologia anormale*, vol. 106, n° 3, 404-415.
- Hurni, M. e Stoll, G. (1996) *La haine de l'amour. La perversione del legame*. Parigi, Lharmattan
- Hurni, M. e Stoll, G. (2002). *Danni psichici nella vita quotidiana. Perversione narcisistica nelle famiglie*. Parigi, Lharmattan.
- Kahana, E, Kahana, B, Harel, Z, & Rosner, T. (1988). Affrontare un trauma estremo. In J. P. Wilson, Z. Harel, & B. Kahana (Eds.) *Human adaptation to extreme stress: From the Holocaust to Vietnam*, 55-79. New York: Plenum.

- Lazarus, RS, & Folkman, S. (1984). *Stress, valutazione e coping*. New York: Springer.
- Mages, N.L. e Mendelsohn, G.A. (1979) *Effetti del cancro sulla vita dei pazienti: un approccio personologico. Psicologia della salute*. San Francisco, CA: Jossey-Bass.
- Malrieu, P. (2003) *La construction du sens dans les dires autobiographiques*. Tolosa, Erès
- Mangham, C., McGrath, P., Reid, G. & Stewart, M., (1995) *La molla psicologica: rilevanza nel contesto della promozione della salute. Analisi dettagliata*. cfr. www.hc-sc.gc.ca/hecs-sesc/sca/publications (environmental health and consumer safety service (sesc) e Canada's drug strategy (sca) del governo canadese. (gc).
- Parsons, T. (1966) *Società: prospettive evolutive e comparative*. New York, Prentice-Hall
- Parsons, T. (1971) *Sociétés : Essai sur leur évolution comparée*, Paris, Dunod (Tr.fr. de 1966)
- Piaget, (1975) *L'equilibrio delle strutture cognitive, problema centrale dello sviluppo*, Parigi, PUF.
- Racamier, P.C. (1987) De la perversion narcissique, *Gruppo*, 3,11-27.
- Racamier, P.C. (1991) Intorno all'incesto. *Gruppo*, 7, 49-65
- Racamier, P.C. (1992) *Le génie des origines. Psicoanalisi e psicosi*. Parigi, Payot.
- Racamier, P.C. (1995) *L'inceste et l'incestuel*. Parigi. Le edizioni del collegio.
- Roth, S, & Newman, E. (1991). Il processo di far fronte al trauma sessuale. *Journal of Traumatic Stress*, 4, 279-297.
- Rogers, (1951) *Terapia centrata sul cliente*, Boston, Houghton Mifflin
- Rogers, C. (1977) *Carl Rogers sul potere personale*, New-York, Delacorte Press
- Rogers, C. (1979) *A Personalist Manifesto*, Tr.fr. del 1977. Parigi, Dunod.
- Roth, S, & Newman, E. (1991). Il processo di far fronte al trauma sessuale. *Journal of Traumatic Stress*, 4, 279-297.
- Rowland, J.H.. (1989) Risorse interpersonali: il coping. In *Handbook of psycho-oncology: cura psicologica del paziente con cancro*. New York: Oxford University Press.
- Runtz, MG, Shaelow, JR. (1997). Supporto sociale e strategie di coping come mediatori dell'adattamento degli adulti dopo il maltrattamento infantile. *Abuso e Negligenza del Bambino*, 21, 45-51.
- Seeman (1959) Sul significato dell'alienazione. *American sociological review*, 24, 783-791.

Sordes-Ader F., Fsian H., Esparbès S., & Tap P. (1995) Strategie di coping e desiderabilità sociale. Lisbona, *Aprendizagem Desenvolvimento*, Institut Piaget, vol. IV n° 15-16, 165-173.

Stoller, R. (1975) *Perversione: la forma erotica dell'odio*. New York, Pantheon. Fr. Fr. *La perversion: forme érotique de la haine*, Paris, Payot, 1978.

Tap, P. (1988) *La società di Pigmalione? Integrazione sociale e realizzazione personale*. Parigi, Dunod.

Tap, P. (1996) *A Sociedade Pigmaliao. Integrazione sociale e realizzazione della persona*. Lisbona, Istituto Piaget.

Tap, P.; Esparbès, S. & Sordes-Ader, F. (1995) Coping and personalisation *Bulgarian Journal of Psychology*, 2, 59-80.

Tap, P. & Oubrayrie, N. (2004) Dynamique transactionnelle et relations de pouvoir entre adolescents et parents (analyse critique de l'empowerment) *VIIIème congrès AIFREF*, 2001, Saint-Sauveur des Monts, Québec, Canada

Tap, P. & Vasconcelos, M. de L. Vasconcelos (a cura di) (2004) *Vulnerabilità psicologica e precarietà. Confronti franco-portoghesi*. Tolosa, Erès, Fundação Bissaya-Barreto.

Tap, P. & Vasconcelos, M. De L. (Coord.) (2004) *Precariedade e Vulnerabilidade psicológica; Comparações franco-portuguesas*. Coimbra, Fundação Bissaya-Barreto, Erès.

Tap, P. & Vinay, A. (2000) Dynamique des relations familiales et développement personnel à l'adolescence. In J.P. Pourtois & H. Desmet *Le parent éducateur* (Pp. 87-157), Parigi, PUF.

Tisseron, S. (2003) Ces mots qui polluent la pensée : " Résilience " ou la lutte pour la vie. www.monde-diplomatique.fr; Août 2003.

Torrance, E.P. (1962) *Guidare il talento creativo*. New York, Prentice-Hall.

Vanistendael, S. (1998) Chiavi per diventare: resilienza. Les Vendredis de Châteauvallon, novembre 1998. Les cahiers du BICE (Bureau International Catholique de l'Enfance), Ginevra.

Vinay, A., Esparbès-Pistre, S. & Tap, P. (2000) Attaccamento e strategie di coping nel resiliente individuale *International Review of Family Education*. Numero speciale sulla resilienza, 4, 1, 9-36.

Wallon, H. (1941) *L'évolution psychologique de l'enfant*, Paris, Armand Colin (5a ed. 1957).

Werner, EE, & Smith, RS (1982). *Vulnerabile ma invincibile: uno studio sui bambini resilienti*. New York: McGraw-Hill Books.

Wolin, S.J. e Wolin, S. (1993) *The Resilient Self: How Survivors of Troubled Families Rise Above Adversity*. New York: Villard Books.

=====